



Corso di laurea in Economia e Management

Cattedra Storia dell'Economia e dell'Impresa

Politica monetaria Italiana dall'Unità al Ventennio Fascista, con focus sulle disparità regionali

Prof. Guido Tortorella Esposito

RELATORE

Giovanni Torregrossa Matr. 256701

CANDIDATO

Anno Accademico 2023/2024

Indice

Capitolo Primo.....	3
“Dall’unità alla prima guerra mondiale”	3
1.1 Contesto Economico e Monetario in Italia Post-Unità.....	3
1.2 L’adozione della Lira	6
1.3 Moneta unica e Banca d’Italia.....	9
1.4 Le Politiche Protezionistiche e Doganali.....	11
1.5 La Politica Monetaria ed Economica della Belle Époque	12
Capitolo Secondo.....	14
“Dalla Prima Guerra Mondiale al Fascismo”	14
Contesto Economico e Politico in Italia	15
L’Istituto Centrale di Mobilitazione Industriale	17
Il ruolo della Banca D’Italia.....	19
Italia post-bellica e condizioni dell’avvento di Mussolini	20
Capitolo Terzo.....	23
“Il Ventennio Fascista”	23
3.1 L’avvento di Mussolini.....	23
3.2 Politica Fiscale e Monetaria	26
3.3 La Banca D’Italia durante il Fascismo: La Grande depressione e la legge bancaria del ‘36	28
3.4 Industrializzazione e IRI, Disparità regionali	30
3.5 La Caduta del Fascismo e la Transizione verso la Repubblica	32
Conclusione	34
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....	35

Introduzione

Il lavoro è diretto a esplorare le complesse vicende storiche, economiche e sociali che hanno caratterizzato il percorso dell'Italia dall'Unità fino alla metà del XX secolo. Con un approccio privo di presunzione e desideroso di comprensione del quadro di riferimento, lo studio si immerge nelle sfide e nelle trasformazioni che hanno segnato il paese, evidenziando in particolare il persistente divario economico tra il Nord industriale e il Sud agricolo, il processo di unificazione monetaria con l'introduzione della Lira e il significativo impatto delle guerre mondiali e del periodo fascista sulla società italiana.

Nello specifico, la tesi mira a delineare in quale modo le politiche economiche e sociali abbiano influenzato lo sviluppo del paese, offrendo uno sguardo critico ma equilibrato sul ruolo delle istituzioni come la Banca d'Italia e sull'importanza delle scelte politiche nel modellare l'economia e la società italiane.

Capitolo Primo

“Dall’unità alla prima guerra mondiale”

1.1 Contesto Economico e Monetario in Italia Post-Unità

Alla vigilia dell'unificazione nel 1861, l'Italia si presentava come un mosaico di stati con differenze politiche, culturali e linguistiche profondamente radicate. Questo panorama era il risultato di secoli di frammentazione politica, con la penisola divisa in entità come il Regno di Sardegna, gli Stati Pontifici, il Regno delle Due Sicilie, e vari ducati e repubbliche. Ogni stato aveva le proprie istituzioni, tradizioni, e talvolta anche lingue o dialetti distinti, creando un tessuto culturale ricco, ma complesso.¹

La struttura economica dell'Italia era fortemente influenzata dall'agricoltura. Secondo i dati storici, oltre il 60% della popolazione era impiegata in attività agricole (vedi Tab.1), con una marcata differenza tra le grandi proprietà terriere del Sud e le più piccole e produttive del Nord. La produzione industriale era concentrata principalmente in alcune città del Settentrione, come Torino e Milano, dove iniziava a svilupparsi un tessuto industriale orientato verso il settore tessile e meccanico.

¹ Daniele, V., & Malanima, P. (2011). Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011. Rubbettino Editore.

Anni	Popolazione attiva			Partecipazione al PIL		
	Primario	Secondario	Terziario	Primario2	Secondario2	Terziario4
1861	69,7	18,1	12,2	54,6	18,4	27
1871	67,5	19,2	13,3	53,6	17,1	29,3
1881	65,4	20,2	14,4	50,5	17,9	31,6
1901	61,7	22,3	16	44,6	19,3	36,1
1911	58,4	23,7	17,9	38,1	23,9	38

Tab.1 – Distribuzione percentuale della popolazione attiva italiana, per settore di attività economica, e partecipazione dei settori alla formazione del PIL²

Le condizioni di vita nel 1861 erano diverse tra le varie regioni. Le aree urbane del Nord godevano di migliori condizioni sanitarie e accesso a servizi di base rispetto alle campagne del Sud. La mortalità infantile era alta in tutta Italia, ben 289 nati morti ogni 1000 nascite, ma particolarmente grave nelle regioni meridionali, dove la malnutrizione e le cattive condizioni igieniche erano diffuse.

Nel 1861 l'Italia contava 25.8 milioni di abitanti, quasi il 37% dei quali viveva nelle regioni meridionali mentre il restante in quelle settentrionali le differenze economiche tra il Nord e il Sud erano marcate. Il Nord, in particolare la Lombardia e il Piemonte, mostrava segni di industrializzazione ispirata al modello europeo, grazie anche all'influenza austriaca e francese. In contrasto, il Sud e le regioni del Regno delle Due Sicilie erano caratterizzati da un'economia principalmente agricola e arretrata. Le statistiche del tempo indicano che, mentre in alcune aree del Nord il tasso di alfabetizzazione adulta raggiungeva il 40-50%, nel Sud scendeva al di sotto del 20%, riflettendo la disparità nell'accesso all'istruzione e nelle opportunità economiche.³

Il PIL era costituito per il 54,6% dal settore primario, il 18,4% da quello secondario (vedi Tab.1), si stima che nel 1861 i consumi medi mensili non arrivassero neanche a 95 euro (a potere di acquisto di ora).

² Istat, Serie storiche, Tab.10.4

³ <https://www.economia-italia.com>

Anni	%sud/Nord-ovest	%Sud/Nordest-Centro
1871	81	87
1891	77	88
1911	69	84

Tab.2 – Percentuale del PIL pro capite delle regioni del Sud d'Italia rispetto a quelle del Nord a prezzi costanti⁴

Nei primi decenni post-unità, fino al '95, l'incremento medio del PIL pro-capite è di poco inferiore all'1%.

Le diverse istituzioni finanziarie e monetarie negli stati preunitari giocavano un ruolo chiave nelle loro rispettive economie. Ogni stato aveva il proprio sistema monetario e bancario, che fungeva da strumento di politica economica e fiscale. La presenza di tali sistemi diversificati rappresentava una sfida significativa per il processo di unificazione, in quanto richiedeva la creazione di un sistema monetario unico e l'armonizzazione delle politiche economiche e fiscali.

Il processo di unificazione monetaria non fu solo, quindi, una questione di sostituzione di diverse valute locali con una moneta unica, ma richiese approfondimenti e valutazioni delle politiche fiscali e bancarie esistenti; a ciò, si aggiunse la necessità di una precisa ricognizione del debito pubblico dei singoli stati, tutti elementi questi strumentali alla creazione di un mercato unitario suscettibile di creare stabilità per la nuova moneta. L'adozione della lira come valuta unica nel 1862 fu quindi il culmine di un percorso complesso, che segnò l'inizio di una nuova era per l'economia italiana.⁵

⁴ E. Felice – G. Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011*

⁵ https://www.economiaepolitica.it/_pdfs/pdf-7898.pdf

1.2 L'adozione della Lira

Robert Mundell, vincitore del Premio Nobel per l'Economia nel 1999, tra i suoi diversi studi nel 1961 elaborò “La teoria delle aree valutarie ottimali”, che rappresenta uno schema utile per verificare se, in caso di frammentazione, i paesi abbiano convenienza o meno nell'adoptare una moneta unica. Tale studio fornisce importanti elementi di valutazione sugli impatti dell'adozione della Lira successivamente all'unità d'Italia.

Il Premio Nobel sosteneva che per il successo di un'area valutaria unica, è necessaria una libera mobilità dei fattori di produzione⁶, come lavoro e capitale, tra le diverse aree geografiche interessate⁷. Il riferimento a tale teoria, all'esito di approfondimenti e valutazioni, mise in evidenza una limitata mobilità dei fattori della produzione in Italia, con significative sperequazioni tra il Nord industrializzato e il Sud agricolo. Ciò rappresentò una delle principali complessità, nel processo di creazione e regolazione della valuta unica, anche considerando che il diverso settore della produzione tra Nord e Sud rappresentava un diverso grado di sviluppo sociale. La conseguenza fu quella di una implementazione della disparità economica tra le regioni e la necessità di un intervento pubblico di politica monetaria per armonizzare le diversità economiche. Tale intervento fu possibile, evidentemente, in costanza della presenza di una moneta unica e rappresentò un primo elemento virtuoso di tale scelta.

L'adozione della lira ebbe pertanto effetti economici e sociali rilevanti: al Nord in modo più evidente, tenuto conto del settore industriale di riferimento che ben approfittò nelle attività svolte delle facilitazioni che la moneta unica comportò nelle transazioni commerciali e finanziarie; nel Sud in modo meno evidente, ma non per questo meno importante, per le diverse dinamiche industriali collegate all'attività agricola. L'equilibrato sviluppo economico su scala nazionale era ancora lontano dall'essere raggiunto (e ancora oggi si registra la necessità di interventi pubblici in tale prospettiva, ndr), ma la strada intrapresa era quella giusta in quanto consentiva, se non altro ed in una prima fase, un più agevole scambio della produzione tra Nord e Sud.

La varietà produttiva, a maggior ragione in quanto effetto di una diversa fase di

⁶ N. Gregory Mankiw – Mark P. Taylor, *Macroeconomia*, Zanichelli 2022, pag.334

⁷ https://www.treccani.it/enciclopedia/aree-valutarie-ottimali_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

sviluppo tra aree geografiche di un unico paese, in chiave moneta unica rappresenta tuttavia un elemento di complessità e di debolezza economica. I settori produttivi possono essere aggrediti in modo diverso e una politica economica unitaria, come quella presente in costanza di un'unica moneta, fa fatica a contenerne gli effetti negativi. Se astrattamente infatti la varietà produttiva può essere considerata un valore nel caso dell'Italia post-unitaria le ragioni del diverso grado di sviluppo economico erano tali che esponevano l'intero settore ai cosiddetti "Shock asimmetrici". Le crisi, cioè, che colpiscono soltanto alcuni settori dell'economia e, nel caso dell'Italia, soltanto alcune zone geografiche con significativi effetti anche di tenuta sociale.⁸

In presenza di shock asimmetrici, infatti, la politica monetaria unica evidenzia i suoi limiti con il rischio di risultare inefficace: le zone o i settori colpiti richiedono infatti una politica di espansione economica per far fronte alla recessione; mentre le zone o i settori non colpiti richiedono una politica di stabilità monetaria. L'effetto, in funzione delle scelte di politiche economiche adottate, determinerebbe pertanto inflazione nelle aree in cui la produzione è fiorente, se si volessero tutelare le regioni colpite dallo shock; ovvero disoccupazione e recessione nelle aree in crisi, se si volesse tutelare le regioni non colpite dallo shock.

Lo stato di crisi di un'area geografica o di un settore produttivo può in astratto dipendere da vari fattori: economici e politici.⁹ Shock economici includevano variazioni nei prezzi delle materie prime e cambiamenti nei mercati di esportazione, che influenzavano in modo diverso il Nord industrializzato e il Sud agricolo. Uno molto famoso fu quello della crisi agraria degli anni '80 del XIX¹⁰ secolo a seguito di un eccesso di produzione e di prime avvisaglie di internazionalizzazione dello scambio di prodotti agricoli, che colpì duramente il Mezzogiorno, dipendente dell'agricoltura, senza impattare significativamente sul Nord già industrializzato. Gli shock politici, d'altro canto, erano legati alle politiche governative, come le riforme fiscali e le decisioni di spesa pubblica, che avevano impatti diseguali sulle diverse regioni italiane.

⁸ https://www.economiaepolitica.it/_pdfs/pdf-7898.pdf

⁹ <https://www.docenti.unina.it/webdocenti-be/allegati/materiale-didattico/299554#:~:text=Gli%20economisti%20definiscono%20shock%20asimmetrici,avvengono%20contemporaneamente%20in%20altri%20paesi.>

¹⁰ https://it.wikiversity.org/wiki/Storia_agraria_italiana

Si pensi alla cosiddetta tassa del macinato¹¹, sempre intorno agli anni '80 del XIX secolo, decisa da un governo attento agli interessi del nord e indifferente rispetto alle esigenze del sud, che impose un'imposta rilevante sui cereali così privando l'intero relativo settore della produzione di importanti risorse per finanziare politiche di espansione dei settori industrializzati del Nord. Ciò, lungi dal rappresentare un provvedimento con effetti solo di natura economica, determinò, un ampliamento del divario anche sociale, con sviluppi nient'affatto armonici.

¹¹ <https://www.finanze.gov.it/it/il-dipartimento/fisco-e-storia/i-tributi-nella-storia-ditalia/1868-1884-tassa-sul-macinato/#:~:text=Era%20un'imposta%20indiretta%2C%20e,giri%20effettuati%20dalla%20ruota%20macinatrice.>

1.3 Moneta unica e Banca d'Italia

Il modello organizzativo preunitario, complesso per la presenza di diversi soggetti politici autonomi e indipendenti, determinò grandi difficoltà nella creazione di un istituto finanziario pubblico unico, come necessario a seguito dell'unificazione geografica e dell'adozione di un'unica moneta. Si continuava infatti a rilevare la presenza di diversi istituti finanziari, pubblici e privati in concorrenza tra loro, con potestà di emettere moneta e unico limite la provvista di oro, tenuto conto che i biglietti in lire stampati potevano sempre convertiti nel metallo prezioso. Le banche, sopravvissute all'adozione del modello unitario, e appena il caso di rilevarlo, erano dislocate nel territorio nazionale in continuità con il passato. Pertanto, erano presenti nel tessuto produttivo nel rispetto degli interessi del territorio che rappresentavano: il Nord, il Centro e il Sud.¹²

Solo dopo alcuni anni, nel 1874, viene varata in materia la prima legge organica dello stato italiano. Vengono individuate le banche legittimate a emettere moneta cartacea, creando e regolando così un oligopolio, e si avviò il processo creditizio, dal pubblico agli istituti di emissione e da questi ai propri clienti, come modello di supporto alle attività industriali e agli investimenti. L'abolizione del corso forzoso (obbligo delle banche di convertire in oro la moneta cartacea), decretata nel 1881 e attuata nel 1883, consolidò la prassi dell'utilizzo della moneta nelle diverse attività produttive e l'avvio di una nuova fase nei processi economici.¹³ Il sistema di controllo appena avviato, le politiche monetarie non ben definite e la rinnovata organizzazione dei processi produttivi determinarono le prime crisi, rispetto alle quali non vennero adottati provvedimenti risolutivi. Il riferimento principale è la crisi speculativa riferibile al boom edilizio, determinata anche dall'afflusso di capitali esteri. Ciò, diede evidenza della difficoltà di gestire la politica monetaria in presenza di un oligopolio rappresentato da istituti finanziari con interessi nient'affatto sovrapponibili in quanto espressione di diverse realtà produttive.¹⁴

In tale contesto l'alto senso di responsabilità e la visione sugli interessi pubblici

¹² <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/origini/index.html>

¹³ A. Loria, L'abolizione del corso forzoso, chiarimenti, considerazioni e consensi, L'Editoriale, 1928

¹⁴ <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/origini/index.html>

prevalenti determinarono (portarono) il presidente del consiglio Giovanni Giolitti nel 1893 a rifondare completamente il sistema dell'emissione monetaria con la costituzione, che risultò dalla fusione di tre istituti di credito esistenti (uno nazionale e due toscani), della Banca d'Italia.

La legge istitutiva della Banca d'Italia (10 agosto 1893 n. 499) recava l'intera disciplina del settore, andando a regolare il sistema della circolazione cartacea, avviando il processo di transizione verso una banca di emissione unica e introducendo principi che ponevano la tutela dell'interesse pubblico al di sopra delle esigenze di profitto degli azionisti. E nel nuovo contesto che si registrano i primi provvedimenti unitari di politica economica diretti alla stabilità finanziaria e al sostegno dell'attività produttiva. Si raggiunse infine la parità della lira con l'oro.

Parallelamente si registra una sostanziale mutazione del sistema creditizio anche questo a servizio della ripresa economica e del processo di industrializzazione. Alcune banche fallirono e altre consolidarono la loro posizione di modo che gran parte dell'intermediazione creditizia era riconducibile alla Banca d'Italia, al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia, unici istituti superstiti alle crisi del periodo; nonché era riconducibile a nuovi grandi istituti di recente fondazione (Banco di Roma, Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano).

La presenza nel mondo economico e l'importanza degli interventi svolti qualifica la Banca d'Italia da poco istituita come un soggetto essenziale nella regolazione dell'attività creditizia e nel supporto delle attività produttive. Essa si distingue nelle attività di argine delle crisi finanziarie, a tutela degli interessi pubblici, supportando gli istituti di credito non più in grado di reggere l'urto delle attività in crisi. In tale prospettiva emerge viepiù il suo ruolo di supporto alla politica di governo assumendo una posizione centrale nel panorama finanziario nazionale. In tale ambito appare in tutta la sua evidenza l'importanza del suo credito nell'economia del paese, dell'opera svolta a favore della stabilità finanziaria, nel rafforzamento delle riserve metalliche e nella gestione del debito pubblico.¹⁵

¹⁵ <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>

1.4 Le Politiche Protezionistiche e Doganali

Il governo, dopo l'unità d'Italia, ha adottato una serie di misure che possono essere definite come protezionistiche, con gli obiettivi di sostenere le industrie locali, di rispondere alla concorrenza estera e di garantire la stabilità economica interna. A capo di questo nuovo approccio vi era il Primo Ministro Agostino Depretis che, nel 1887, ha introdotto varie riforme, tra cui la revisione della tariffa doganale. Da questo momento in poi i dati riportano che le tariffe medie sui beni importati aumentarono dal 15% al 20%¹⁶.

Tali politiche, da una parte aiutarono l'Italia a difendersi dalla concorrenza estera, ma dall'altra intensificarono le disparità economiche tra il Nord e il Sud, mancando l'obiettivo di raggiungere l'unità economica interna.

Infatti, le misure dovevano favorire l'industrializzazione e limitare la dipendenza dell'Italia dagli stati già sviluppati sotto il profilo del settore secondario come la Gran Bretagna, la Germania e la Francia. Tuttavia, proprio quest'ultima, a sua volta adottò una politica protezionistica che ebbe come effetto l'eliminazione della richiesta di prodotti italiani nel proprio mercato. Come conseguenza, l'interruzione del rapporto tra Italia e Francia fu responsabile della riduzione dell'esportazione di vino di circa il 40% e ciò danneggiò soprattutto le regioni del mezzogiorno, principali produttrici di vite¹⁷.

Di contro, le medesime politiche determinarono una concentrazione delle industrie soprattutto nelle regioni settentrionali, in particolare il Piemonte e la Lombardia, la cui produzione industriale subì un incremento del 40%¹⁸.

A conferma dell'asimmetria presente con il mezzogiorno, l'analisi del reddito pro capite del 1900 riporta come quello delle regioni settentrionali fosse circa il doppio rispetto a quello delle regioni meridionali.

¹⁶ PARETO Vilfredo, Il protezionismo in Italia ed i suoi effetti, dans: *Écrits politiques* Vol. I. Lo sviluppo del capitalismo 1872 - 1895. 1989, p. 428-442m

¹⁷ E. De Simone, *Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica.*, pag. 168

¹⁸https://www.istat.it/it/files//2019/03/cap_2.pdf

1.5 La Politica Monetaria ed Economica della Belle Époque

La belle époque interessa il periodo che va dalla fine del XIX secolo fino alla Prima Guerra Mondiale e vede come protagonista in Italia la figura politica di Giovanni Giolitti.

L'Italia si fa scenario di una politica monetaria ed economica florida. Infatti, si stabilizzò il valore della lira, si incrementò notevolmente e nuovamente l'industrializzazione (sempre più al Nord rispetto che al Sud) e i rapporti con la Francia furono ricuciti¹⁹.

Più nello specifico, il tasso di cambio della lira sull'oro si consolidò e il tasso di inflazione si mantenne relativamente basso con una media annua inferiore al 2%.²⁰

Nel settore secondario, la produzione crebbe di oltre il 50% all'interno di diversi settori, dai più tradizionali ai più moderni, dal tessile a quello siderurgico, meccanico, chimico, ed elettrico. Anche in questo caso i maggiori sviluppi si osservarono al Nord, soprattutto in Piemonte, Liguria e Lombardia i cui capoluoghi formarono il cd. "triangolo industriale".

Milano, fu la città chiave inizialmente dell'industria tessile e successivamente del settore bancario e finanziario. Torino divenne famosa per l'industria automobilistica con la fondazione della FIAT nel 1899, fondamentale per lo sviluppo industriale della città. Genova, invece, fu un centro per il commercio e l'industria navale grazie alla sua posizione strategica. Le stime dimostrano come queste città abbiano guidato il processo di industrializzazione del Nord Italia ottenendo, tra il 1896 e il 1913, una crescita della produzione industriale del 60%.²¹

L'affermazione del triangolo industriale non fu senza conseguenze. Infatti, lo sviluppo delle attività al nord fece insorgere l'esigenza di una maggiore forza-lavoro, con conseguente spostamento della manodopera dal Sud al Nord. Tale fenomeno, unito a

¹⁹ E. De Simone, Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica., pag. 170

²⁰ https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/600_2008_108_3511.pdf

²¹ Zamagni, Vera. "La Situazione Economico-Sociale Del Mezzogiorno Negli Anni Dell'unificazione." Meridiana, no. 73/74, 2012, pp. 267–81.

quello più ampio della migrazione verso li stati più industrializzati del Nord-Europa e delle Americhe causò un'importante riduzione della manodopera al Sud e una crisi dell'economia agricola sulla quale quella zona fondava la propria ricchezza.

La forza lavoro era infatti ormai richiesta all'interno delle industrie, che attraevano la popolazione rurale del meridione. Ciò determinò povertà e disoccupazione al Sud e incrementò il fenomeno dell'abbandono delle campagne e il conseguente fenomeno del trasferimento della popolazione al Nord; oltre a quello dell'immigrazione verso le Americhe, principalmente Stati Uniti, Brasile e Argentina²². Il fenomeno viene registrato nei dati ISTAT, che riportano un flusso migratorio di quasi 900.000 italiani solo nel 1913.²³

Anche sotto questo profilo, Giolitti fu in prima linea con tentativi di politiche di supporto, al punto di essere accusato di una doppia anima: liberale per la politica verso il Nord, protezionista per la politica verso il Sud. In tale ambito, comunque, si ricordano alcuni provvedimenti significativi a favore dell'economia meridionale: l'abolizione di alcune tasse e la costruzione dell'acquedotto pugliese²⁴, attraverso una importante opera di valorizzazione degli invasi esistenti, di creazione di nuovi invasi, di coordinamento della loro portata in un unico grande progetto al servizio della popolazione residente.

²² E. De Simone, Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica., pag. 172

²³ ISTAT. "Dati sull'Emigrazione Italiana". ISTAT, Roma. https://www.istat.it/it/files//2019/03/cap_2.pdf

²⁴ https://www.michelemossa.it/allegato/storia_aqp.pdf

Capitolo Secondo

“Dalla Prima Guerra Mondiale al Fascismo”

“La Prima guerra mondiale, all' atto stesso del suo svolgersi e nel suo immediato domani,

mise di fronte a gravi problemi l'assetto sociale, politico ed economico esistente in Italia.

Ne conseguì il mutamento delle istituzioni, dalla democrazia parlamentare alla dittatura fascista. Ma gli anni travagliati che portarono dal dopoguerra al fascismo non videro sensibilmente mutare i termini della questione meridionale, ossia la dinamica Nord-Sud restò invariata così com' era stata impostata fin dalla nascita dello Stato italiano. Del resto non sarebbe neppure corretto affermare che il problema meridionale fosse particolarmente all' ordine del giorno nel periodo che seguì alla conclusione del conflitto.

Più in generale era l'intero Paese, reduce dalla vittoria, a dover fare i conti con i problemi

della riconversione post-bellica dei gruppi industriali che avevano fatto dell'economia di

guerra il loro trampolino di lancio e con il crollo di quanti non avevano saputo farvi fronte;

mentre dall' altra parte della medaglia il ritorno senza compenso di quanti avevano passato anni in trincea mal si conciliava con i pesanti sovrapprofitti derivanti dal conflitto di altri individui”²⁵.

²⁵ G. Fissore, G. Meinardi, La questione meridionale, Loescher, Torino, 1977, p. 128

2.1 Contesto Economico e Politico in Italia

Al governo Giolitti successe, nel maggio del 1914, Antonio Salandra, giurista e uomo di punta della Destra liberale. Questo cambio di governo segnò la fine di un'era di trasformismo e modernizzazione e l'inizio di un periodo di nazionalismo più forte e di politica estera più assertiva, portando l'Italia verso un ruolo attivo nella Prima Guerra Mondiale.²⁶

Pochi mesi dopo l'insediamento del nuovo governo, la Prima guerra mondiale ebbe inizio, esattamente il 28 luglio, con la dichiarazione di guerra dell'Impero Austro-Ungarico al Regno di Serbia. Questo evento fu scatenato dall'omicidio dell'arciduca Francesco Ferdinando, l'erede al trono.

Inizialmente, l'Italia era legata alla Germania e all'Austria-Ungheria da un patto militare difensivo formatosi nel 1882, conosciuto come Triplice Alleanza, come regolarmente rinnovato nel tempo. Questa alleanza si opponeva al sistema di alleanze formato da Inghilterra, Francia e Russia, noto come Triplice Intesa. Nonostante il legame, esisteva un'annosa questione irredentista con l'Austria-Ungheria, che alimentava il dissenso di una vasta parte dell'opinione pubblica italiana e di alcuni segmenti del Parlamento, spinti da un crescente movimento di patrioti e interventisti, che il governo trovava difficoltoso gestire.

Di conseguenza, quando l'Austria-Ungheria e la Germania dichiararono guerra alla Serbia, dando inizio al conflitto globale, l'Italia decise di mantenere una posizione di neutralità; posizione questa basata sul principio difensivo che regolava la Triplice Alleanza, che non obbligava i membri a intervenire in caso di azioni aggressive. Durante i mesi di neutralità, l'Italia valutò la propria posizione come strategica, riconoscendo il proprio potenziale ruolo chiave nell'influenzare l'esito del conflitto. Questo portò il governo italiano a negoziare sia con gli alleati della Triplice Alleanza che, segretamente, con i membri della Triplice Intesa, per definire quali benefici avrebbe ricevuto in cambio del suo intervento nella guerra o della continuazione della sua neutralità.²⁷

Divenne presto evidente che la Triplice Intesa era disposta a offrire all'Italia condizioni

²⁶ <https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-salandra/>

²⁷ <https://www.nilalienum.com/gramsci/PattoLondra.html>

più vantaggiose rispetto a quelle degli Imperi Centrali. Si paventò infatti, la possibilità di risolvere la disputa mai risolta avente ad oggetto i rapporti con l’Austria-Ungheria. In sostanza il governo riconobbe l’opportunità di assecondare il desiderio di una parte della popolazione italiana e dei componenti del parlamento di acquisire nuovi territori confinanti da anettere alla nazione.

Sullo sfondo di tale opportunità l’Italia fu indotta a trattare segretamente in spregio ad un accordo formale con gli imperi centrali, anche e soprattutto per le differenze economiche, politiche e sociali in essere con i propri alleati. Muovendo dalle differenze di peso economico, passando per la diversa potenza militare e giungendo fino al diverso assetto politico. Tali paesi, ben consolidati nel loro assetto e nel loro ruolo, seppur alleati, si ponevano in una posizione di preminenza se non di superiorità rispetto all’Italia che al contrario era uno Stato in cerca di unificazione e riconoscimento internazionale, prevalentemente povero e dallo sviluppo economico arretrato.²⁸

Ciò premesso, l’Italia portò avanti trattative segrete con i componenti della triplice intesa, fino alla sottoscrizione a Londra di un accordo segreto il 26 aprile 1915. La previsione dell’entrata in guerra dell’Italia, in caso di vittoria, sarebbe stata ricompensata con l’ottenimento del Trentino, del Tirolo meridionale, della Venezia Giulia, dell’intera penisola istriana con l’esclusione di Fiume, di una parte della Dalmazia, di numerose isole dell’Adriatico, di Valona e Saseno in Albania e del bacino carbonifero di Adalia in Turchia, oltre alla conferma della sovranità su Libia e Dodecaneso. Conseguentemente, nel mese di maggio di quell’anno l’Italia entra in guerra.²⁹

²⁸ <https://www.nilalienum.com/gramsci/PattoLondra.html>

²⁹ https://storicamente.org/riosa_confine_orientale_link1

2.2 L'Istituto Centrale di Mobilitazione Industriale

Durante la Prima Guerra Mondiale, l'Italia affrontò la sfida di convertire la sua economia da una di pace a una di guerra, che richiese un'intensa attività di riorganizzazione svolta sotto la supervisione dello Stato. Per gestire efficacemente la produzione bellica, fu creato l'Istituto di Mobilitazione Industriale (MI) tramite il Regio Decreto n. 993 del 26 giugno 1915, collocandolo sotto l'egida del Comitato Supremo per le Armi e Munizioni (CSAM).³⁰ Questo Comitato aveva il compito di regolare l'uso della forza lavoro, la produzione e stabilire i prezzi dei prodotti; tutto ciò, attraverso un procedimento complesso che includeva il coinvolgimento, non soltanto dell'Istituto di Mobilitazione Industriale, ma anche dei Comitati regionali di Mobilitazione, della Direzione dell'Artiglieria e del Genio e dell'Ispettorato Generale per le Produzioni di Artiglieria.

L'Istituto, organizzato anche su base periferica, aveva il compito di coordinare i Comitati Regionali di Mobilitazione che operavano sul territorio³¹, per dare centralità ed equilibrio alle scelte di produzione, e così per organizzare produzione, manodopera e approvvigionamento.³²

L'avvio delle attività del MI non fu senza criticità. Il sistema si presentava infatti molto complesso e si registrava una lentezza non compatibile con le esigenze di produzione collegate all'impegno bellico, di talché ancora alla fine del 1915 la produzione ipotizzata non era neanche stata avviata. A ciò si aggiunse, anche questo elemento di non poco valore, il sospetto con cui gli industriali osservavano gli interventi dell'IMI sulle proprie attività, timorosi che l'intera azione potesse portare ad un controllo dello stato sulle attività economiche svolte e ad una limitazione della propria iniziativa imprenditoriale. Si registrarono pertanto resistenze e il governo fu costretto ad intervenire per assicurare che l'intervento statale non avrebbe alterato la gestione ordinaria degli stabilimenti e che eventuali requisizioni, sebbene previste, non avrebbero avuto un impatto esecutivo diretto. Ciò avvenne attraverso provvedimenti legislativi che

³⁰ <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/itinerari/article/view/26204>

³¹ Le funzioni dei Comitati Regionali consistevano nel mettere in pratica le istruzioni ricevute dalle autorità centrali, modificandole in base alle specificità del contesto locale.

³² Bettini, Maurizio. "Le 'Relazioni Industriali' Durante La Prima Guerra Mondiale." *Studi Storici*, vol. 34, no. 2/3, 1993, pp. 532.

avevano l'obiettivo di limitare le attività amministrative del sistema riconducibile al CSAM e l'obiettivo di riconoscere agli imprenditori privati l'organizzazione delle imprese di competenza in autonomia.³³

Nonostante i timori iniziali, pertanto, lo Stato non cercò di usurpare il controllo degli impianti, ma piuttosto di potenziarne la disciplina lavorativa. In tale prospettiva, il lavoro fu regolato in maniera più rigida e funzionale all'esigenza della produzione. Conseguentemente, vennero sospesi alcuni diritti dei lavoratori, quali ad esempio lo sciopero, e buona parte di essi venne militarizzata, soggetta quindi a un regime disciplinare militare in tempo di guerra. Come dato numerico, si conta che circa 900.000 lavoratori furono impiegati nella produzione bellica.³⁴

Questa fase della storia italiana dimostra la complessità della gestione dello sforzo bellico, tra la necessità di mantenere alta la produzione e la gestione delle tensioni sociali interne, senza precludere i processi di potere all'interno delle fabbriche. Tale complessità si riscontra nelle dinamiche di intervento pubblico non sempre univoche e suscettibili di supportare le attività produttive.

L'intervento statale si estese, ad esempio, alle politiche pro-lavoro per la risoluzione di dispute salariali, introducendo l'arbitrato obbligatorio. Questo approccio, sebbene pensato per minimizzare i conflitti interni, tuttavia finì per alimentarli per assenza di parità di trattamento. Alcuni lavoratori, infatti, videro migliorare le proprie condizioni economiche, mentre altri in analoghe condizioni rimasero incagliati nel lento processo burocratico e non ebbero alcun riconoscimento per l'intera durata della guerra.

In un secondo momento, con la riforma del MI, a dimostrazione di un intervento pubblico non uniforme nel tempo, si abbandonarono le politiche pro-lavoro dei primi anni, cercando di prevenire crisi produttive post-belliche e limitando le attività sindacali.³⁵

³³ Bettini, Maurizio. "Le 'Relazioni Industriali' Durante La Prima Guerra Mondiale." *Studi Storici*, vol. 34, no. 2/3, 1993, pp. 546. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/20565570>.

³⁴https://isuc.alumbria.it/sites/default/files/pdf_eventi/UOMINI%20E%20DONNE%20NELLA%20GRANDE%20GUERRA%20-%20Angelo%20Bitti%20-%20Contadini%20in%20trincea%20Operai%20in%20fabbrica.pdf

³⁵ Bettini, Maurizio. "Le 'Relazioni Industriali' Durante La Prima Guerra Mondiale." *Studi Storici*, vol. 34, no. 2/3, 1993, pp.570. *JSTOR*, <http://www.jstor.org/stable/20565570>.

2.3 Il ruolo della Banca D'Italia

L'impegno bellico richiese un significativo supporto finanziario. Le conseguenze del conflitto e le esigenze industriali dovevano essere supportate da un'intensa attività finanziaria difficilmente riconducibile all'iniziativa privata.

In tale situazione emerge l'importanza della Banca d'Italia e delle scelte del governo Giolitti al momento della sua istituzione nel 1893.³⁶ La Banca, infatti, fornì ampio sostegno finanziario al governo attraverso prestiti diretti, aiutando nell'emissione di obbligazioni di guerra nazionali e gestendo le transazioni finanziarie internazionali. Anche i cambi valutari vennero ricondotti al controllo statale.

Il supporto della Banca D'Italia fu, se possibile, ancora più importante nel periodo post-bellico; periodo nel quale si assistette all'operazione inversa rispetto a quella registrata nel periodo bellico: riconversione dell'industria funzionalmente alle esigenze civili. Ciò, inoltre, con grande difficoltà se si considera che la crisi conseguente alla riconversione dell'industria coinvolse anche gli istituti creditizi privati finanziatori, con conseguenti dissesti bancari. Fu necessario, pertanto, un intervento combinato e sistematico, con la Banca d'Italia che, in accordo con il governo, realizzò significative operazioni di salvataggio bancario.

I provvedimenti di natura finanziaria adottati nel periodo bellico apparvero, anche a livello internazionale, privi di efficacia; inoltre, il nuovo contesto produttivo richiedeva strumenti appropriati. Si avviò, pertanto, un importante dibattito sulle scelte da adottare nella prospettiva di ritorno alla normalità monetaria. In tale contesto, la Banca d'Italia prestò la dovuta collaborazione e fu preziosa in termini di supporto professionale nel consentire al governo di riconsiderare le politiche sui cambi ed il ritorno ad un sistema a base metallica³⁷.

³⁶ <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/origini/index.html>

³⁷ <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>

2.4 Italia post-bellica e condizioni dell'avvento di Mussolini

La fine della Prima Guerra Mondiale lasciò come eredità all'Italia, nonostante il relativo esito positivo, un debito pubblico considerevolmente aumentato, triplicato rispetto ai livelli prebellici.³⁸ Inoltre, in funzione del diverso ruolo offerto dalla popolazione, si accentuarono le disparità economiche e sociali esistenti tra il Nord e il Sud del paese.

Le finanze statali, con le entrate fiscali insufficienti a coprire le spese, anche considerando che le attività produttive tardavano a ripartire e fornivano un limitato gettito, richiesero misure drastiche per il bilanciamento dei conti:

- L'aumento delle tasse, come dimostra l'introduzione nel 1920 dell'imposta sui profitti di guerra³⁹, mirata a coloro che avevano beneficiato economicamente dal conflitto.
- La riduzione delle spese statali, attraverso misure quali l'eliminazione del prezzo politico del pane che, sebbene riducesse le spese a breve termine, causava una diminuzione della domanda.
- L'espansione della circolazione monetaria, che aveva già visto un triplicamento della moneta in circolazione dal dicembre 1918. Anche se tale provvedimento, considerato nel periodo lungo, determinò effetti negativi portando a una significativa inflazione nel giro di cinque anni.⁴⁰

I provvedimenti adottati, tuttavia, non sortirono l'effetto sperato, anche perché la situazione economica risentiva di complessità ulteriori e non limitate all'esigenza di bilanciamento dei conti. A complicare ulteriormente la situazione economica, infatti, oltre alla difficoltà di riconversione dell'industria al termine del conflitto, si aggiunse lo smobilizzo ed il conseguente ingresso nella dinamica produttiva di un elevatissimo numero di persone fino ad allora impegnate nelle operazioni belliche. Circa 1,4 milioni

³⁸ https://www.bankpedia.org/index_voce.php?lingua=it&i_id=107&i_alias=i&c_id=24274-il-debito-pubblicoitalianoDal1900alfascismo#:

~:text=Nel%20dopoguerra%20venne%20emesso%20il,a%2092.857%20milioni%20di%20lire.

³⁹ *Il problema della finanza post-bellica*, Fratelli Treves, Milano 1920, pp. 26-70

⁴⁰ https://www.senato.it/3182?newsletter_item=1651&newsletter_numero=155

di uomini furono congedati nel 1918, seguiti da ulteriori 400 mila nella primavera del 1919 e un altro milione nell'estate del 1920. La reintegrazione di questi ex militari nel mercato del lavoro si rivelò problematica, alimentando le tensioni sociali, soprattutto nel nord-est e nelle aree rurali della Val Padania, dove la manodopera in eccesso non veniva assorbita e si registravano licenziamenti massivi. Proprio l'epicentro dell'industrializzazione italiana, il nord, che con l'avventura bellica aveva vissuto una rapida espansione alimentata dalla relativa domanda, in sostanza ed in prospettiva negativa, si dimostrava il volano più rilevante della crisi.

La chiusura delle frontiere statunitensi all'immigrazione post-bellica aggravò la situazione, impedendo un'uscita che tradizionalmente aveva alleggerito la pressione demografica e lavorativa. Di fronte a inflazione e disoccupazione crescenti, il Biennio Rosso (1919-1920) vide un'esplosione di scioperi e proteste, guidati da movimenti comunisti e socialisti, che rivendicavano migliori condizioni lavorative e una maggiore partecipazione alla gestione delle imprese, culminando nell'idea di autogestione e collettivizzazione.⁴¹

Parallelamente, anche se per ragioni diverse, anche il Sud Italia viveva la sua stagione di crisi. L'essere rimasto ancorato ad un'economia rurale e agricola protegge il Sud dagli effetti immediati della guerra, anche se perpetua la condizione di isolamento e di limitato sviluppo economico. Mancano, evidentemente, gli effetti post-bellici collegati alla riconversione industriale ed alla occupazione, ma permangono i problemi strutturali a lungo termine, come il latifondismo, la povertà diffusa, e un'alta percentuale di emigrazione, sia interna che verso l'estero, seppur limitata dalle politiche restrittive sull'immigrazione adottate da molti paesi dopo la guerra, inclusi gli Stati Uniti.⁴²

La condizione di estrema povertà delle persone, collegata ad una limitata alfabetizzazione determinò, inoltre, una consapevolezza ed una mobilitazione politica e sociale inferiore rispetto al Nord, sebbene ci fossero importanti eccezioni, come le lotte per la terra. Le politiche governative di post-guerra, volte principalmente a stabilizzare

⁴¹ Paolo Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964

⁴² Nel 1921, gli Stati Uniti adottarono l'Emergency Quota Act, seguito dalla formulazione della National Origin Formula che rimase in vigore fino al 1965. Queste disposizioni stabilivano un sistema di quote per l'immigrazione basato su una percentuale degli abitanti statunitensi già presenti che avevano origini da specifici paesi o gruppi etnici. Con l'approvazione della legge sull'immigrazione del 1924, i criteri per l'ammissione degli immigrati furono inaspriti, facendo riferimento al censimento del 1890, un periodo precedente all'arrivo massiccio di immigrati dall'Europa meridionale e orientale negli USA. Questo cambiamento mirava a limitare fortemente l'ingresso di queste nuove ondate migratorie.

l'economia nazionale, infine, più attente alle esigenze dell'industria del Nord, determinarono un'accentuazione crescente delle disuguaglianze.⁴³

La resistenza dei proprietari terrieri e dei padroni di fabbriche alle occupazioni di terre e agli scioperi, specialmente nel centro-sud, in conclusione, segnò un punto di svolta. La crisi economica e sociale, unita all'inflazione e alla mancata redistribuzione del reddito dalle classi medie urbane a lavoratori e contadini, preparò il terreno per cambiamenti significativi.⁴⁴ La caduta dei prezzi nel 1921, che colpì anche la borghesia, segnò una svolta economica e politica che portò all'ascesa di Mussolini, offrendo una soluzione apparente alla crisi profonda che affliggeva l'Italia.⁴⁵

⁴³ Zamagni, V. (2003). *Dalla periferia al centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*. Il mulino.

⁴⁴ R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961"

⁴⁵ https://www.iissdavinci.edu.it/old/quintaa/dopoguerra_e_fascismo.htm

Capitolo Terzo

“Il Ventennio Fascista”

Le differenze tra Nord e Sud Italia nel dopoguerra evidenziano la complessità delle sfide che il paese affrontò nella transizione dal conflitto alla pace. Mentre il Nord lottava con le conseguenze dell'industrializzazione di guerra e la mobilitazione sociale, il Sud affrontava l'arretratezza economica e l'emigrazione. Questa dicotomia tra le regioni settentrionali e meridionali pose delle sfide uniche alla coesione sociale ed economica dell'Italia, influenzando profondamente il contesto politico e sociale nel quale Benito Mussolini e il fascismo emersero come forze dominanti.⁴⁶

3.1 L'avvento di Mussolini

Nel panorama di una crisi complessa che investì l'Italia nei primi anni del XX secolo, Benito Mussolini e il movimento fascista riuscirono a emergere come punto di riferimento per vasti settori della popolazione. Attraverso un discorso che intrecciava il richiamo al nazionalismo, una marcata opposizione al comunismo e la visione di una nazione rinnovata, Mussolini seppe attrarre l'attenzione non solo della borghesia, preoccupata dalla prospettiva di una rivoluzione socialista, ma anche di contadini e veterani di guerra, in cerca di stabilità e sicurezza. La metamorfosi dei Fasci di Combattimento nel Partito Nazionale Fascista, unitamente alla formazione di squadre d'azione dedite alla soppressione violenta delle rivendicazioni operaie e socialiste, contribuì a forgiare l'immagine del fascismo come baluardo dell'ordine e della sicurezza di fronte al caos attribuito alle forze di sinistra. In altre parole, si creò l'immagine di un

⁴⁶ R. Romeo, “Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961”

nemico (il Comunismo), che attentava alla pacifica e produttiva dinamica sociale, da combattere; ciò, al fine di attrarre consenso su di un movimento politico che piuttosto che rappresentare la soluzione si dimostrò esso stesso il problema.

Se la politica proposta poteva trarre in inganno ampi strati della compagine sociale, facendo leva su istinti comprensibili all'esito della fine del Primo conflitto mondiale e della instabilità determinata, meno comprensibile fu la connivenza delle istituzioni. Il diverso grado culturale e sociale dei loro componenti, infatti, avrebbe ragionevolmente meritato un diverso approccio, più critico. Diversamente, si registra un'adesione in toto al programma fascista, nella prospettiva, come detto, di barriera al dilagare del comunismo. La divisione e l'incapacità di reazione dell'opposizione di sinistra, unitamente alla crescente sfiducia verso il sistema politico liberale, completarono il quadro e pavimentarono la strada al trionfo del fascismo, culminato simbolicamente nella marcia su Roma del 1922. Questa dimostrazione di forza e di consenso, più rappresentativa in termini simbolici che effettiva in termini militari e politici, persuase il re Vittorio Emanuele III a nominare Mussolini capo del governo, segnando l'inizio dell'epoca fascista nel paese.

L'ascesa di Mussolini e del fascismo, quindi, non fu il frutto di un colpo di stato, né improvviso né improvvisato, bensì l'ultima fase di un processo di graduale degradazione delle fondamenta della democrazia liberale italiana, aggravata da una crisi che toccava simultaneamente l'economia, la società e la politica; tutti elementi questi ben utilizzati e 'cavalcati' dalla astuzia di Mussolini nella realizzazione del suo disegno politico.

In tale contesto, durante il regime fascista l'Italia vide la centralizzazione del potere e l'implementazione di politiche volte al controllo capillare della società, dalla cultura all'economia, con l'intento di forgiare un nuovo uomo fascista e di togliere rappresentanza, se non anche ruolo sociale, al pensiero non uniforme.⁴⁷

Il regime, anche a fini propagandistici, avviò la realizzazione di imponenti opere pubbliche e promosse campagne ideologiche come la "battaglia del grano"⁴⁸ per raggiungere l'autosufficienza alimentare, simbolo dell'autarchia economica perseguita

⁴⁷ <https://www.bankpedia.org/ricerca.php>

⁴⁸ Il governo introdusse incentivi per i contadini, promosse l'uso di tecniche agricole avanzate e bonificò terreni incolti. Sebbene la produzione di grano aumentò significativamente, la campagna ebbe effetti misti, influenzando la diversità delle colture e distogliendo risorse da altri settori agricoli. La "Battaglia del Grano" rappresenta un esempio delle politiche autarchiche del fascismo e del suo interventismo economico.

per ridurre le dipendenze esterne. In tal modo, proponendosi come la risposta ai numerosi e urgenti problemi che affliggevano l'Italia, capitalizzando le insicurezze, le aspirazioni e le delusioni di una Nazione ancora segnata dalle ferite del conflitto mondiale e dalle sue problematiche conseguenze.

Le mire di rinnovamento e grandezza, in quanto strumentalmente proposte al fine di conquistare e consolidare il potere politico, nonché basate su ragioni che prescindevano dalle condizioni reali del paese, non riuscirono a risolvere i problemi economici e sociali del paese, che avevano radici già nell'Italia preunitaria e che furono aggravate dal conflitto mondiale ancorché l'Italia risultò vincitrice. Le politiche di Mussolini, in sostanza, lungi dal rappresentare la soluzione dei problemi del paese, ne aggravarono i termini, come fu ben chiaro nelle analisi della situazione dell'Italia alla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, quando a seguito del crescente dissenso interno e dell'esito negativo del conflitto si determinò la fine del Ventennio Fascista.⁴⁹

⁴⁹ https://www.iissdavinci.edu.it/old/quintaa/dopoguerra_e_fascismo.htm

3.2 Politica Fiscale e Monetaria

Durante il ventennio fascista, l'economia italiana navigò attraverso un periodo di significative fluttuazioni economiche, caratterizzate in fase di avvio da un'inflazione elevata, così come anche determinata dalle condizioni del Paese a seguito della Prima Guerra Mondiale. Un primo tentativo di stabilizzazione della moneta nazionale (di cui infra) fu intrapreso nel 1926, all'esito di una serie di provvedimenti legislativi in materia economica, e mirava a frenare l'inflazione galoppante.

In tale quadro, l'ingente deficit di bilancio, che al 1922 raggiungeva il 12,1% del PIL⁵⁰, rappresentava una delle principali sfide ereditate dal governo fascista e fu prontamente affrontata. Mussolini, puntando a un rapido ritorno al pareggio di bilancio, inaugurò un'epoca di riforme fiscali e di drastici tagli alla spesa pubblica. Alberto De' Stefani, ministro delle finanze del tempo, implementò riduzioni significative della spesa, inclusa quella militare, e riformò il sistema fiscale per allargare la base imponibile e ridurre le aliquote. Tali provvedimenti ebbero effetti inizialmente positivi, in termini di stimolo agli investimenti e di lieve diminuzione della pressione fiscale sulle imprese e i cittadini, seppure ancora in un quadro economico fragile.

Sotto altro aspetto, tuttavia, la politica monetaria della Banca d'Italia, di continuo sostegno alle imprese e alle banche in difficoltà, muoveva in senso opposto rispetto alle politiche fiscali sopra riportate, con la conseguenza dell'annullamento sul lungo periodo degli effetti positivi sull'inflazione che si stavano determinando in termini se non altro di mancato ulteriore aumento. La combinazione tra deficit nella bilancia dei pagamenti e inflazione – inflazione, comunque, a livelli elevati - determinò una crescita significativa del debito verso l'estero che richiese interventi internazionali, inclusi negoziati con i paesi creditori, compresi gli Stati Uniti.⁵¹ Le misure di austerità introdotte da Mussolini nel 1926 per stabilizzare la lira, in sostanza, in quanto adottate in modo avulso rispetto alla generale condizione economica e finanziaria del paese, finirono per rivelarsi controproducenti, innescando una marcata svalutazione della valuta nazionale.

⁵⁰ Vera Zamagni, Dalla periferia al centro

⁵¹ Vera Zamagni, Dalla periferia al centro

Il contesto internazionale, culminato con la crisi economica del 1929, aggravò la crisi italiana. Le condizioni che si determinarono a livello globale furono un vero e proprio terremoto per l'economia italiana, con effetti lunghi e duraturi sul rapporto debito/PIL che raggiunse un vertiginoso 118% nel 1943⁵². In questo contesto, le politiche fiscali e monetarie adottate dal governo fascista, tese a tenere a galla l'Italia nelle tumultuose acque del capitalismo globale, risultarono inadeguate anche perché sorrette da una strategia di autarchia non ragionevolmente sostenibile, che mal si combinava con l'esigenza di sostenere il paese in ipotesi di shock economici internazionali.

L'imperversare della crisi economica del 1929, parallelamente, richiese un aumento della spesa pubblica e l'adozione di misure di salvataggio per l'industria, culminando nella creazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) nel 1933. L'intervento militare in Etiopia e l'abbandono del gold standard nel 1936 segnarono ulteriori momenti decisivi, che portarono a un incremento delle spese pubbliche sostenuto da imposte straordinarie. Tali provvedimenti, se da un lato ebbero il pregio immediato di fermare la curva crescente dell'inflazione, dall'altro lato, in quanto adottati in un contesto di profonda debolezza economica, condussero ad una profonda crisi del sistema produttivo del paese - crisi che apparve evidente in occasione del collasso del regime fascista nel 1943. Nel momento, cioè, in cui le analisi sulla complessa situazione economica e sociale, non risentirono più di influenze politiche né di esigenze di propaganda, ma si basarono su elementi tecnici ed oggettivi.

⁵² M. Francese, A. Pace, Il debito pubblico italiano dall' Unità a oggi

3.3 La Banca D'Italia durante il Fascismo: La Grande depressione e la legge bancaria del '36

Nel 1926, di fronte a un'escalation inflazionistica, il governo italiano prese la decisione strategica di avviare una politica di consolidamento della lira, determinando un periodo di deflazione. Questo approccio era parte integrante di un ampio schema di stabilizzazione monetaria che puntava a riportare l'Italia al gold standard. Nonostante le riserve espresse da Stringher, allora governatore della Banca d'Italia, riguardo ai pericoli di un'eccessiva deflazione, furono introdotte riforme cruciali. Entro il 1929, la Banca d'Italia vide ampliati i propri poteri, ottenendo il monopolio sull'emissione di moneta e assumendo la responsabilità delle stanze di compensazione, fondamentali per il sistema di pagamenti del paese. In aggiunta, fu approvata una normativa volta a tutelare i risparmi, imponendo alle banche di rispettare determinati requisiti di capitale e attribuendo all'istituto di emissione maggiori poteri di vigilanza sul sistema creditizio.

Questi cambiamenti trasformarono la Banca d'Italia da semplice ente di circolazione a una moderna banca centrale, con compiti di regolamentazione del sistema finanziario e una marcata identità pubblica. Il rinnovato statuto del 1928 consacrò questa evoluzione, introducendo la figura del Governatore come principale responsabile delle politiche di sconto, enfatizzando così il ruolo della Banca d'Italia in ordine alle decisioni economiche di maggior rilievo adottate dalla politica.⁵³

L'avvento della Grande Depressione e la conseguente svalutazione delle valute principali rispetto alla Lira accentuarono gli effetti deflativi della politica perseguita dall'Italia, aggravando le difficoltà economiche interne.⁵⁴ Il governo e la Banca d'Italia intervennero per prevenire il fallimento delle maggiori banche del paese, gravemente colpite dalla perdita di valore delle partecipazioni detenute. Tale azione, seppur necessaria per evitare l'immediato fallimento delle maggiori banche del paese e i conseguenti riflessi sull'economia reale, ebbe come effetto una limitata capacità della

⁵³ F. Cotula e L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari, 1993

⁵⁴ *La Banca d'Italia e il sistema bancario (1919-1936)*, a cura di Guarino e Toniolo, Laterza, 1993

banca centrale di intervenire sulla liquidità di mercato, per assenza di ulteriori risorse disponibili. La soluzione fu intravista nella istituzione di due ulteriori enti pubblici, di sostegno all'economia produttiva: l'IMI (Istituto Mobiliare Italiano) e dell'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), enti destinati a supportare il finanziamento a lungo termine e la ristrutturazione del settore industriale.

Le tensioni internazionali degli anni '30 si rifletterono nella politica monetaria italiana, che appare incerta e non univoca nelle soluzioni da adottare e che, conseguentemente, determinò la sospensione della convertibilità in oro e il progressivo distacco dall'obbligo di mantenere riserve auree. Di particolare rilievo nel periodo fu la riforma bancaria del 1936⁵⁵, sviluppata nell'ambito dell'IRI, che *medio tempore* aveva acquisito il controllo delle banche in difficoltà, così evitandone il fallimento. Tale riforma fu un punto di svolta della politica economica, in quanto segnò un rapporto virtuoso tra istituzioni del paese (Banca d'Italia e IRI) e disegnò la nuova competenza della Banca d'Italia: ente pubblico responsabile dell'emissione monetaria e riformulando il quadro di vigilanza sul credito, in modo da separare nettamente il finanziamento bancario dall'industria e distinguere il credito a breve termine da quello a lungo termine.

In tale quadro, la Banca d'Italia potenziò il proprio Servizio Studi, ingaggiando economisti per analizzare e rispondere alle dinamiche di un'economia globale in rapido mutamento. Il deprezzamento della lira nel 1936 fu un catalizzatore per la ripresa economica, sebbene a discapito dell'autonomia dell'istituto centrale, che vide ridursi la propria capacità di incidere a seguito della maggiore facilità di accesso al finanziamento statale. Questi sviluppi segnarono profondamente il contesto economico e finanziario italiano, ponendo le basi per le future politiche economiche del paese.⁵⁶

⁵⁵ M. Pellegrini, Banca centrale nazionale e Unione Monetaria Europea, il caso italiano, Carucci 2003

⁵⁶ <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>

3.4 Industrializzazione e IRI, Disparità regionali

Durante il periodo tra la fine della Prima Guerra Mondiale e l'inizio della Seconda, l'Italia visse una fase di sviluppo industriale molto variegata, caratterizzata da un notevole potenziamento del tessuto industriale nel Centro-Nord, in particolare nell'area conosciuta come il Triangolo Industriale (Milano, Torino, Genova), contrapposto a un Sud che continuava a basarsi su un'economia primariamente agricola. L'impegno bellico della Prima Guerra Mondiale aveva reso necessario concentrare risorse e investimenti sulle industrie settentrionali, le quali, una volta orientate ed ampliate per soddisfare le esigenze militari, incontrarono difficoltà nella transizione verso una produzione nuovamente orientata al mercato civile. Ciò determinò una diffusa crisi con esigenze di salvataggio dell'intero tessuto industriale che solo l'intervento dello stato e il relativo sostegno finanziario poteva risolvere.

Le iniziative economiche e industriali promosse dal fascismo furono diverse, con l'obiettivo di sostenere le economie che caratterizzavano le due zone geografiche del paese. Si intervenne infatti con sostegno sui settori manifatturieri più avanzati del nord, con ciò rafforzando la politica di autarchia, così come si intervenne con politiche agricole di sostegno a vantaggio del Sud, come con la nota "battaglia del grano". Si trattava in sostanza di sostenere gli interessi delle classi dirigenti del Nord e del Sud con le finalità di un maggiore consenso al regime.

Queste strategie, tuttavia, seppur mirate a rafforzare l'economia nazionale nella sua interezza, finirono per accentuare la disparità tra le due porzioni del paese, influenzate anche dalle politiche demografiche del regime che limitarono l'emigrazione, tradizionale valvola di sfogo per le aree meno sviluppate.

In tale quadro appare con tutta evidenza la maggiore capacità dell'industria del nord di approfittare di provvedimenti legislativi favorevoli. Si registrano, infatti, significativi sviluppi di settori ad alta tecnologia, cruciali per la ripresa economica nel secondo dopoguerra. Segnatamente, l'industria chimica e quella elettrica videro progressi rilevanti, benché sforzi di unificazione nazionale in quest'ultimo settore fossero ostacolati da contrasti tra i principali attori industriali.

L'istituzione dell'IRI nel 1933, finalizzata al recupero delle maggiori banche in crisi,

portò sotto il controllo dello Stato anche ampi settori dell'industria del Nord e rappresentò un primo tentativo pubblico di impulso all'industrializzazione del meridione. In tale quadro l'industria pesante, con una presenza esclusiva nel centro-nord, fu ricondotta alla proprietà pubblica, e nuove attività industriali, come lo stabilimento aeronautico di Pomigliano d'Arco o la Navalmeccanica, furono avviate nel meridione.⁵⁷ Si tratta di un primo tentativo di per equilibrare le economie delle due zone geografiche che tuttavia ebbe effetti limitati e rinviò l'obiettivo a un periodo successivo. In conclusione, il divario economico tra il Nord e il Sud d'Italia si allargò considerevolmente anche durante il fascismo, con il reddito pro capite del Mezzogiorno che, al termine della Seconda Guerra Mondiale, risultava essere solo una frazione di quello registrato nel Centro-Nord. Questa situazione mise in luce le marcati differenze regionali, in parte riconducibili anche a fattori culturali, testimoniando le sfide che l'Italia avrebbe dovuto affrontare nella ricostruzione post-bellica per creare un tessuto economico più equilibrato e integrato.⁵⁸

⁵⁷ D. Menichella, *Le origini dell'IRI e la sua azione nei confronti della situazione e bancaria*, in *Scritti e discorsi scelti, 1933-1966*, a cura dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, 1986

⁵⁸ http://www.paolomalanima.it/default_file/Articles/Daniele_%20Malanima.pdf

3.5 La Caduta del Fascismo e la Transizione verso la Repubblica

La decisione di Mussolini di entrare in guerra non trovò il favore dell'opinione pubblica italiana, che iniziò presto a mostrare segni di ostilità verso il regime, soprattutto alla luce delle crescenti difficoltà economiche e delle perdite umane che il conflitto comportava. L'opposizione interna crebbe in maniera esponenziale, e il malcontento si diffuse tra la popolazione, stremata dalla guerra e dalle sue conseguenze.

La situazione precipitò nel luglio del 1943, quando le truppe anglo-americane sbarcarono in Sicilia, avanzando rapidamente verso il nord. L'avanzata alleata dimostrò inequivocabilmente che la guerra per l'Italia era irrimediabilmente persa e determinò la caduta del Fascismo. Il 24 luglio dello stesso anno, infatti, il Gran Consiglio del Fascismo votò la sfiducia a Mussolini, che conseguentemente fu arrestato per ordine del re Vittorio Emanuele III. A Mussolini, come capo del governo, successe Pietro Badoglio.

La caduta di Mussolini non determinò tuttavia la fine delle sofferenze per l'Italia. Il caos conseguente all'annuncio dell'armistizio con gli alleati l'8 settembre 1943, la fuga precipitosa del re e del governo a Brindisi, lasciando Roma e l'esercito senza una guida, aprirono, infatti, la strada all'occupazione nazista del centro-nord Italia e complicarono enormemente gli sforzi di liberazione del Paese. In tale prospettiva determinante fu il contributo delle diverse forze antifasciste presenti in Italia.

I partigiani, principalmente, quale movimento di resistenza che si estese su tutto il territorio nazionale, organizzato e coordinato dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN); i partiti antifascisti, usciti dalla clandestinità, che unirono le forze, superando divergenze ideologiche. Entrambi uniti per combattere contro l'occupante tedesco e i fascisti della Repubblica Sociale Italiana.

Nonostante le divisioni interne e le difficoltà, nel 1944 fu raggiunto il Patto di Salerno, un accordo temporaneo tra la monarchia e il CLN che prevedeva il trasferimento del potere all'erede al trono e la formazione di un governo di unità nazionale. La decisione sulla forma di governo dell'Italia post-bellica, monarchia o repubblica, sarebbe stata presa con un referendum al termine del conflitto.

Il 25 aprile 1945 segnò la liberazione dell'Italia dall'occupazione tedesca e la definitiva

sconfitta del fascismo, aprendo la strada alla nascita della Repubblica Italiana. Dopo anni di dittatura e devastazioni causate dalla guerra, l'Italia si avviò verso un percorso di ricostruzione e rinnovamento democratico, culminato nel referendum del 1946 che sancì la fine della monarchia e l'elezione dell'Assemblea costituente, incaricata di redigere la nuova Costituzione della Repubblica Italiana. Questo processo di transizione fu segnato da profonde trasformazioni sociali, economiche e politiche, che avrebbero definitivamente cambiato il volto del Paese nel contesto europeo.

La fine del conflitto e la nuova organizzazione dello Stato e del sistema politico, in un contesto internazionale profondamente mutato e multilateralista che accolse favorevolmente l'Italia, consentirono una vera stabilizzazione monetaria, che si concretizzò nel 1947⁵⁹. Questo ambiente cui prese parte anche l'Italia, consapevole dell'importanza dei rapporti internazionali di collaborazione nel sostegno delle singole economie, permise di assorbire più efficacemente gli oneri del secondo conflitto mondiale, rispetto a quanto accaduto nel dopoguerra seguito alla Prima Guerra Mondiale. Furono adottate politiche economiche di largo respiro e lungo periodo, che consentirono una ordinata ricostruzione post-bellica e il rilancio economico, gettando le fondamenta per la ripresa e la crescita di cui il paese avrebbe goduto nei decenni successivi. Si avviò, in sostanza, l'inizio di un'era di prosperità e sviluppo industriale che avrebbe trasformato il Paese in una delle economie più avanzate d'Europa.

⁵⁹S. Ricossa e E. Tuccimei, *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, Laterza, Roma-Bari, 1992

Conclusione

In conclusione, possiamo affermare che il lavoro si sviluppa in due direzioni parallele: quella ricognitiva, quella critica e analitica.

Entrambi i profili, con le dovute limitazioni riferibili alla tipologia dello studio, non soltanto concorrono a renderlo completo, ma si intrecciano, costituendo volano per la migliore comprensione e per l'analisi dell'intero fenomeno.

Proprio per tale metodo di sviluppo, il lettore potrà comunque trovare delle risposte ai complessi fenomeni trattati, ovvero, utilizzando la base ricognitiva, svolgere analisi personali che non necessariamente porteranno alle medesime conclusioni.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Daniele, V., & Malanima, P. (2011). Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011. Rubbettino Editore.
- E. De Simone, Storia economica. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione informatica., pag. 168
- E. Felice – G. Vecchi, Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011
- F. Cotula e L. Spaventa (a cura di), La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935, Laterza, Roma-Bari, 1993
- https://it.wikiversity.org/wiki/Storia_agraria_italiana
- <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/istituzione/index.html>
- <https://www.bancaditalia.it/chi-siamo/storia/origini/index.html>
- <https://www.bankpedia.org/ricerca.php>
- <https://www.docenti.unina.it/webdocenti-be/allegati/materiale-didattico/299554#:~:text=Gli%20economisti%20definiscono%20shock%20asimmetrici,avvengono%20contemporaneamente%20in%20altri%20paesi.>
- https://www.economiaepolitica.it/_pdfs/pdf-7898.pdf
- <https://www.economia-italia.com>
- <https://www.finanze.gov.it/it/il-dipartimento/fisco-e-storia/i-tributi-nella-storia-ditalia/1868-1884-tassa-sul-macinato/#:~:text=Era%20un'imposta%20indiretta%2C%20e,giri%20effettuati%20dalla%20ruota%20macinatrice.>

- <https://www.finanze.gov.it/it/il-dipartimento/fisco-e-storia/i-tributi-nella-storia-ditalia/1868-1884-tassa-sul-macinato/#:~:text=Era%20un'imposta%20indiretta%2C%20e,giri%20effettuati%20dalla%20ruota%20macinatrice.>
- https://www.iissdavinci.edu.it/old/quintaa/dopoguerra_e_fascismo.htm
- https://www.istat.it/it/files//2019/03/cap_2.pdf
- https://www.istat.it/it/files//2019/03/cap_2.pdf
- https://www.michelemossa.it/allegato/storia_aqp.pdf
- https://www.michelemossa.it/allegato/storia_aqp.pdf
- https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/600_2008_108_3511.pdf
- https://www.unirc.it/documentazione/materiale_didattico/600_2008_108_3511.pdf
- Istat, Serie storiche, Tab.10.4
- ISTAT. "Dati sull'Emigrazione Italiana". ISTAT, Roma.
https://www.istat.it/it/files//2019/03/cap_2.pdf
- La Banca d'Italia e il sistema bancario (1919-1936), a cura di Guarino e Toniolo, Laterza, 1993
- Loria, L'abolizione del corso forzoso, chiarimenti, considerazioni e consensi, L'Editoriale, 1928
- M. Francese, A. Pace, Il debito pubblico italiano dall' Unità a oggi
- M. Pellegrini, Banca centrale nazionale e Unione Monetaria Europea, il caso italiano, Carucci 2003
- N. Gregory Mankiw – Mark P. Taylor, Macroeconomia, Zanichelli 2022, pag.3341 <https://www.treccani.it/enciclopedia/aree-valutarie->

ottimali_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/1
https://www.economiaepolitica.it/_pdfs/pdf-7898.pdf

- PARETO Vilfredo, *Il protezionismo in Italia ed i suoi effetti*, dans: *Écrits politiques* Vol. I. *Lo sviluppo del capitalismo 1872 - 1895*. 1989, p. 428-442m
- R. Romeo, "Breve Storia Della Grande Industria In Italia 1861-1961"
- Zamagni, Vera. "La Situazione Economico-Sociale Del Mezzogiorno Negli Anni Dell'unificazione." *Meridiana*, no. 73/74, 2012, pp. 267–81.
- D. Menichella, *Le origini dell'IRI e la sua azione nei confronti della situazione e bancaria*, in *Scritti e discorsi scelti, 1933-1966*, a cura dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, 1986
- S. Ricossa e E. Tuccimei, *La Banca d'Italia e il risanamento post-bellico 1945-1948*, Laterza, Roma-Bari, 1992
- Zamagni, V. (2003a). *Dalla periferia al centro: La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*. Il mulino.